

## X.

## TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO** — *Congedi — Interpellanza dei Senatori Montezemolo, Mamiani e Caracciolo di Bella al Ministro degli Affari Esteri sulle condizioni della politica internazionale — Discorso del Ministro degli Affari Esteri in risposta ai preopinanti — Ordine del giorno dei Senatori Montezemolo e Mamiani — Dichiarazione e istanza del Senatore Caracciolo di Bella — Approvazione ad unanimità dell'ordine del giorno suindicato — Interpellanza del Senatore Berti sui lavori delle lagune e del porto di Venezia, e domanda del Senatore Acton al Ministro dei Lavori Pubblici — Risposta del Ministro ai preopinanti — Dichiarazione del Ministro delle Finanze — Replica del Senatore Berti — Interpellanza del Senatore Pasella al Ministro dei Lavori Pubblici sulle ferrovie di Sardegna — Risposta del Ministro — Replica del Senatore Pasella — Istanza del Ministro delle Finanze, a cui risponde il Senatore Casati.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Affari Esteri e il Ministro della Marina. Successivamente intervengono i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

**Atti diversi.**

Domandano un congedo d'un mese i Senatori Verga Andrea e Cosenz, per ragioni di ufficio, che viene loro dal Senato accordato.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca:

Interpellanza dei Senatori Montezemolo e Mamiani al Ministro degli Affari Esteri.

A norma dell'articolo 75 del Regolamento del Senato, l'onor. Senatore Montezemolo presentò

al Presidente la domanda d'interpellanza all'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri sulle condizioni della politica internazionale.

Il Senato ricorda che a questa interpellanza ha dichiarato interamente di associarsi il signor Senatore Mamiani.

Inoltre si è iscritto per la parola su questa medesima interpellanza il signor Senatore Caracciolo di Bella.

La parola spetta al Senatore Montezemolo.

Senatore **MONTEZEMOLO.** Signori, nel risolvermi a fare un'interpellanza sullo stato delle nostre relazioni estere, io non mi sono nascosto che ogni parola meno che prudente ha dei pericoli, e che riguardi di un'altissima importanza segnano dei limiti entro i quali il Ministro deve racchiudersi nella sua risposta. Confido però di non contravvenire ai doveri della discrezione politica, valendomi del diritto che compete

ad ogni membro del Parlamento di chiedere alcuni schiarimenti in ordine agli interessi del paese.

Io intendo parlare della nostra posizione rispetto alla questione che ora agita il mondo, alla questione orientale. Non ne prenderò occasione per divagare con largo discorso sopra i diversi e tanti aspetti che quella questione presenta. Non importa al Senato, non importa al paese di conoscere i concetti individuali di Tizio o di Caio in proposito alla medesima; importa bensì a tutti il sapere che chi dirige il complicato andamento delle nostre relazioni estere diriga la nave a giusta meta, senza scapito degli interessi e dell'onore italiano.

Io vorrei ora offrire il destro al sig. Ministro di diffondere questa grata convinzione negli spiriti, pregandolo ad esporre, in quella misura che egli crederà più opportuna, quale sia la nostra parte nell'azione collettiva delle potenze di Europa che si propongono di evitare i disastri di una nuova guerra, e di comporre a comune soddisfazione le conseguenze di quella ultimamente combattuta fra la Russia e la Turchia.

Finora, o Signori, dalle manifestazioni della stampa ci è poco a raccogliere di lusinghiero.

Noi non conosciamo i documenti diplomatici chesi usava prima di consegnare al *Libro verde*. Nell'oscurità che ne circonda, il giornalismo va a tentone procedendo d'ipotesi in ipotesi, e queste non sono sempre nè felici nè consolanti.

Difatti vi ha tale diario che accusa il Governo di inintelligente apatia circa la questione orientale, mentre altro lo accusa di inopportune e pericolose intromissioni. Vi ha chi gli dà taccia di porre in oblio le antiche glorie italiane in Oriente, ed altri che gli appone di chiudere gli occhi ai pericoli del presente e dell'avvenire.

Intanto fra così contrarie allegazioni il sentimento popolare si smarrisce, e verrebbe facilmente a mancare col tempo al Governo quella base di larga fiducia che pur deve avvalorarne la azione, e agevolarne il compito. Ben so che in altro recinto l'on. Ministro ha già smentito alcune delle voci alle quali io ho testè accennato; ben so, che, come due forze opposte si elidono, dovrebbero per se stesse cadere molte altre accuse di cui l'una è la negazione dell'altra; ma così non procede ordinariamente la cosa. Non tutti intendono ugualmente l'orecchio tanto ai

clamori di destra che ai clamori di sinistra; pochi poi raffrontano e bilanciano le diverse sentenze qua e là pronunciate. Un po' di luce e una parola autorevole varranno, spero, a rischiarare l'orizzonte e dissipare quei fantasmi che ora sono evocati dall'ignoranza, dalla paura e dalla malignità.

Io desidero che l'onor. Ministro rischiarasse alquanto il nostro orizzonte, e spero che l'autorevole sua parola varrà a dare un po' di sesto e di equilibrio alle idee, e ad ispirare quella fiducia che nei liberi Governi è il primo elemento di forza.

Fedele al mio proposito di discrezione, io non farò particolari interrogazioni sopra questo o quel punto della situazione politica, nè sull'andamento o sulle fasi de' negoziati a cui gli interessi che abbiamo comuni con altre potenze, o quelli che ci fossero particolari, abbiano dato, oppure siano per dar luogo; io lascio interamente alla prudenza del Ministro di circoscrivere il campo delle sue spiegazioni e di determinarne la misura; confido però che egli saprà conciliare le riserve ed i riguardi che gli sono imposti dall'alto suo ufficio, con la legittima aspettazione di chi guarda, non senza ansietà, agli interessi ed alle sorti del paese.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Mamiani.

Senatore MAMIANI. Anche io come l'onorevole preopinante sono costretto di dire che non ho il *Libro verde* per rispondere alle mie tacite interrogazioni. Il *Libro verde* anzi si è coperto del colore della notte, perciò mi è giuocoforza di dirigermi immediatamente alla voce dell'ottimo signor Ministro.

Vero è che nell'altro ramo del Parlamento fu smentita una voce molto accreditata, della proposta di una mediazione particolare che dicevasi fatta dal Governo italiano.

Non perciò io credo, come il mio Collega non ha creduto, di desistere dall'interpellanza. Il Senato ha diritto di sapere dalla viva voce del signor Ministro quello che debba pensare e giudicare intorno a quell'incidente.

Oggi medesimo alcuni giornali pongono innanzi la notizia che la Germania vuol dissuadere l'Italia dal proporre non so qual mediazione all'Austria o alla Russia.

Mi si risponderà, certo, che poco dobbiamo attendere ai discorsi dei giornali e alle novelle

che mettono fuori. Ma quando sono periodici accreditati in Europa, per necessità chiamano sopra essi la nostra comune attenzione. Perlochè, qualunque dichiarazione, ripeto, si compiacerà di farci in proposito il signor Ministro, sarà molto ben accetta, e non la stimo inopportuna e superflua.

Inoltre, a me sembra che al Senato debba importare assai di sapere dal signor Ministro, come rappresentante degli affari esteri, e come membro del Governo italiano, di sapere nei termini della discrezione, conforme accennava il preopinante, quali siano i principî direttivi con cui il Ministero e il Governo intendono di condursi nei gravi accadimenti orientali.

Se badasi al nostro giornalismo, sembra sorgere da ogni parte una sola voce, un voto solo: *vogliamo la neutralità*. E sia! ma la neutralità ella stessa ha pure i suoi principî direttivi, non si muove alla cieca, ha i suoi doveri, e diritti, e sopra tutto ha i suoi confini, le sue cautele, le sue riserve. Quanto a me confesso che, rispettando qualunque pratica esterna particolare, la quale il signor Ministro crederà di tenere occulta, io non posso nascondere che oggimai nessuno buon cittadino può rimanere indifferente alle catastrofi che vanno svolgendosi intorno di noi. Non è possibile di rimanere silenziosi e confidarsi compiutamente al senno altrui, quando siamo nel caso di veder lacerata la lettera e lo spirito di un trattato che noi discutemmo e firmammo; quando similmente siam minacciati del vedere vietata la libertà di alcuni stretti marittimi, ed in conseguenza la libertà del commercio; quando siamo forse alla vigilia dello scoppio di una seconda guerra *quod Dei avertant*; d'una seconda guerra più paurosa assai della prima, e di cui forse mente umana non prevede nè le conseguenze nè il termine.

Dopo tutto questo, se il Ministro potesse additarci i principî direttivi del Governo e potesse anche rafforzare il debole filo delle nostre speranze nella pace, noi gli saremmo, almeno per la parte mia, gli saremmo, replico, con tutto l'animo riconoscenti.

Ora, io voglio aggiungere poche parole, ma in nome mio, e di mia personale opinione.

Rispetto ai principî generali di politica estera, l'Italia, forse per privilegio delle nazioni giovani, può vantarsi di non aver ancora smen-

tito, nè molto nè poco, nessuno dei principî nobili e liberali che professa del diritto internazionale. Noi anzi con saviezza, a mio giudizio, non volgare, abbiamo conquistato due cose non facilmente accordabili, e cioè, fede e simpatia co' popoli, autorità coi Governi.

Serbiamo, se egli è possibile, questa specie di privilegio che la nostra saviezza ci ha procurato.

Nel generale poi e quanto alle teorie che io professo intorno al diritto delle genti, non nego che io fo continui voti per la emancipazione dei popoli grandi o piccoli, forti o deboli, i quali o per le mani della natura, o in virtù di una ferma e comprovata volontà sono degni di vivere autonomi od indipendenti. Ma nello stesso tempo io detesto quella feroce e sanguinosa commedia di far tragittare un popolo da una specie di servitù in un'altra, orpellata di bei nomi e di lusinghevoli apparenze. (*Bene*)

Scendendo al diritto positivo internazionale, che è quello a cui dobbiamo innanzi a tutto por mente e a cui dobbiamo piena osservanza, io non istimo concedibile mai e sotto qualunque colore, che un trattato venga manomesso o in tutto o in parte dalle armi di uno dei contraenti. E similmente non credo che vi si possano introdurre modificazioni, e mutazioni più o meno sostanziali se non escono una per una dalla discussione e dallo scrutinio libero ed assoluto dei contraenti medesimi.

Ecco le massime, le quali io credo non aliene dalla comune giustizia delle nazioni.

Dopo questa espressione e dichiarazione mi restringo a tre domande precise che io dirigo al signor Ministro.

Domando: 1° Se il Ministero in qualunque suo sforzo per restaurare la pace ed i trattati abbia serbato e serbi tuttora in compiuto modo la sua libertà di azione, tanto, che dove scoppiasse daccapo la guerra, egli possa determinarsi mai sempre in istretta conformazione coi nostri nazionali interessi;

2° Se nelle pratiche internazionali sugli affari d'Oriente il Ministero intende di fare fondamento principalissimo sul trattato del 1856, già da noi dibattuto e firmato;

3° Se in qualunque avvenimento e risultamento di pace o di guerra, di congressi, o di conferenze, il Ministero sarà fermo a procurare

con ogni zelo l'intera libertà dei mari, e la non apparente emancipazione de' popoli.

A questa terza domanda aggiungo una sola brevissima dichiarazione, per ovviare ad una contraddizione, in cui taluno dicesse che cadono le due proposizioni, di desiderare l'emancipazione reale de' popoli e la osservanza dei trattati.

Io credo che ognuno intenda volersi qui significare che se i trattati dovranno essere essenzialmente modificati in quanto si giunga per comune accordo all'affrancamento di alcune provincie, desidero che per voto de' contraenti, l'emancipazione sia vera ed effettiva, e non di sola apparenza. *(Bene)*

**PRESIDENTE.** Come ha sentito il Senato, l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella è iscritto per parlare.

Domando se egli intende di parlare subito.

Senatore **CARACCILO DI BELLA.** Se il Senato lo consente, io sono ai suoi ordini.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

Senatore **CARACCILO DI BELLA.** Prima di prendere l'ardimento di parlare dopo le interpellanze degli illustri preopinanti, io non ho dissimulato a me stesso, che forse a taluno dei miei onorevoli Colleghi la presente discussione potrebbe parere inopportuna e prematura, nell'incertezza in cui versano le condizioni di Europa, e visto il pericolo imminente di una conflagrazione di guerra. Il Senato per altro non ignora che l'opera della diplomazia è incessante e continua, ed essa non si ristà neppure quando tuona il cannone e quando già furono propagati i bollettini delle prime battaglie, delle prime grandi giornate. Il discutere quindi sui mezzi che la diplomazia può adoprare per evitare il pericolo di una guerra e per conservare all'Europa i benefizi supremi della pace, non pare sia mai a considerarsi come opera inopportuna.

So ben io che il paese ha poco gusto per questa specie di disquisizioni, e ciò è ben naturale, perchè preoccupato come egli è dai bisogni del suo ordinamento interno, non ha la mente rivolta alle cose della politica esteriore; e credo che a questo poco diletto, che prende la pubblica opinione delle discussioni sulla politica estera, contribuisca non poco la polemica che ne fanno i giornali.

Un grand'uomo contemporaneo disse in una

occasione recente, che in quanto a politica estera bisogna soprattutto distinguere quella dei giornali da quella degli Stati. La diplomazia dei giornali è pur troppo una realtà, ma questa realtà è perniciosa perchè offusca ed inceppa l'andamento regolare della politica dei Governi; quindi più che mai è necessaria una controversia pacata per cui un Governo nazionale e costituzionale, come il nostro, possa intendersi col Parlamento sulla condotta da seguirsi in così gravi emergenze, come quelle che si presentano in oggi.

Ed io richiamo, o Signori, la vostra attenzione sopra questo fatto, cioè che la discussione che noi facciamo presentemente è la prima, se non erro, o certamente è una delle prime sulla politica estera che il Parlamento italiano fa in Roma, capitale del Regno d'Italia. Nè io fo quest'avvertenza per amore di un fantastico ravvicinamento di concetti, bensì per ammonire me medesimo che noi dobbiamo aver la coscienza dell'importanza e della serietà di quel che imprendiamo.

Fino al 1870 all'Italia furon chiuse le porte di Roma, e noi eravamo, in certo modo, legati all'alleanza di una potenza, che mentre impediva la nostra libertà per l'attuazione di una parte del nostro programma, ci guarentiva per altro, sotto gli altri rispetti, i risultamenti che noi avevamo ottenuti. Noi non siamo più vincolati da questa alleanza, da questa specie di protettorato. Eravamo quasi minorenni; ora l'Italia in Roma è nazione emancipata. Ha preso la sua toga virile. Quindi è obbligata ad avere una politica sua propria, indipendente ed a considerare che la responsabilità dei suoi atti è molto maggiore che non sia stata mai. Deve prevederne tutte le conseguenze ed apparecchiarsi, non solo raccogliendo tutte le forze della nazione, ma eziandio usando una prudenza ed un riserbo maggiore di quello che per lo addietro non abbiamo mai avuto.

Il conte di Cavour ebbe a dire nel 1861, con meraviglia di chi l'ascoltava, che tempo verrebbe, e quel tempo non sarebbe molto lontano, in cui l'Italia sarebbe la nazione più pacifica d'Europa. Questo detto, che era pure così naturale, parve, come io dissi, meravigliasse in allora che si usciva da una guerra di indipendenza, e in presenza di un programma nazionale incompiuto. Ora il ricordo

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

di questo detto profferito dal grande uomo di Stato, attesta quanto fosse il suo acume politico, e quanto fosse profonda la conoscenza che aveva dei destini e del carattere della nazione italiana. Sì, o Signori, oggi l'Italia è la nazione più pacifica d'Europa, e nulla vi sarebbe di più impopolare in Italia che un Governo il quale non ponesse in cima di ogni suo pensiero il desiderio di mantenere la pace con tutti gli altri potentati d'Europa. E sotto questo aspetto io provo una vera soddisfazione nel rendere grazie e lode agli onorevoli Ministri che seggono sopra quei banchi, i quali risposero perfettamente a questo desiderio ed a questa aspirazione del popolo italiano.

Io ricordava il conte di Cavour. Egli fu uno dei sottoscrittori del trattato del 1856 che l'illustre preopinante testè ricordava. Questi pure converrà meco che il pretendere dalla Russia, dopo una lunga e faticosa guerra, la perfetta e piena osservanza di quel trattato sarebbe cosa inutile ed ingiusta; massime che quel trattato in gran parte fu già manomesso prima dell'ultima guerra. E infatti, il firmano della Porta del 61 mutò l'ordinamento amministrativo e legislativo stabilito dal diritto pubblico di Parigi, col riconoscere l'unione dei due Principati di Moldavia e Valacchia nell'elezione del Principe Cuza; e il protocollo del 1871 abrogò il trattato del luglio 41 e quello del 1856, quanto al divieto dell'ingresso del naviglio militare nel Bosforo e nei Dardanelli.

E sopra quest'ultimo punto da me accennato, credo che sia utile il dissipare un'opinione erronea o esagerata che ho inteso manifestare da alcuni organi della stampa. Cioè a dire: che sia interesse nostro supremo di mantenere la limitazione stabilita dal trattato degli Stretti in vista della libertà a cui l'Italia deve attendere per la sua navigazione e per i suoi commerci. Tutti i trattati speciali, o Signori, hanno lasciato libera l'entrata come l'uscita del naviglio mercantile nel Bosforo e nei Dardanelli; la limitazione riguarda il naviglio militare, e questa era stabilita in considerazione di quel mantenimento dello *status quo* nella Penisola dei Balcani a cui parmi che le potenze non debbano oggi attenersi in un modo irrevocabile e definitivo. Quanto ai timori della preponderanza di una marina russa nel Mediterraneo, questi timori, o Signori, sono certa-

mente di molto amplificati; prima che la marina russa possa avere nel Mediterraneo l'importanza che vi ha oggi la Francia e l'Inghilterra, troppo lungo cammino essa dovrebbe percorrere, e ad ogni modo l'intromissione di una nuova forza marittima nella navigazione del Mediterraneo può in un avvenire prossimo o remoto, giovare, anzi che nuocere, alla libertà ed all'importanza della marineria italiana.

Più grave e più meritevole di considerazione è quanto fu stabilito nel trattato di S. Stefano.

Io certamente non voglio qui venire a fare un esame ragguagliato sui capitoli di questo trattato, come se fossi in una conferenza diplomatica; dirò solamente che non ho mai pensato che la Russia credesse seriamente di poter sottrarre la considerazione di questa convenzione al sindacato delle potenze.

Il trattato di S. Stefano ha certamente molti difetti, ma a mio credere il suo principal difetto si è quello di essere un'opera incompiuta; esso è quasi un poliedro, di cui non si vedono che alcuni spigoli, e che l'opinione pubblica di Europa avrebbe bisogno di veder per intero. È tutto un sistema che si dovrebbe svolgere e correggere; o io m'inganno, o la diplomazia russa, quando stipulò il trattato di S. Stefano, volle tenere ai Governi europei a un dipresso questo linguaggio: « io dopo una sanguinosa e diuturna guerra ho liquidato quegli interessi politici che mi riguardano direttamente; tocca a voi fare il resto in quel modo che meglio si addice agli interessi vostri, e forse gioverà a tutti il mettersi d'accordo per giungere ad una soluzione definitiva. »

Il trattato di S. Stefano proclama l'indipendenza del Montenegro esteso fino al mare col porto di Antivari, l'indipendenza della Rumenia, scambiando i distretti della Bessarabia colla Dobruscia, stabilisce il Regno di Bulgaria, estendendolo di qua dai Balcani, quasi fino ad Adrianopoli e per modo che giunga fino all'Egeo. Quanto alla Bosnia ed all'Erzegovina per cui incominciò la guerra, per cui « tanto reo tempo si volse » - non fa altro che raccomandare le proposte che furono presentate nella conferenza di Costantinopoli ai delegati della Turchia. Quanto all'Epiro e alla Tessaglia, esprime pure il desiderio che si convochi una Commissione, in cui l'elemento nazionale sia largamente rappresentato, per compilare un

regolamento sui bisogni di quelle popolazioni, somigliante al regolamento per l'isola di Creta del 1868, di cui raccomanda la scrupolosa esecuzione.

Certamente è doloroso che l'onore della Corona dell'imperatore Alessandro, forse con troppa esaltazione da lui sentito, l'abbia spinto ad esigere la cessione dei distretti della Bessarabia e il cambio di quel territorio con la Dobrutschia; io per altro vorrei a tale argomento fare una semplicissima avvertenza, ed è questa: che il cambio della Dobrutschia con i distretti della Bessarabia, viene ad estendere la Rumenia sino alle foci del Danubio e all'Eusino; ora, questo risultamento non è certo da deplorare, poichè l'Eusino per tal modo, in luogo di soli due Stati litoranei, cioè la Turchia e la Russia, ne avrà tre, cioè la Turchia, la Russia e la Rumenia. Questo fatto non conferirà certamente ad accrescere la preponderanza della Russia nel Mar Nero; quindi, astrazione fatta dall'affetto nostro e dalle simpatie per il popolo Rumeno, non è tale da generare nessuna grave preoccupazione.

Il regno tributario della Bulgaria è stato la creazione del Trattato di Santo Stefano che ha più allarmato l'opinione pubblica di Europa, e non è stata certamente la più felice. Era senza dubbio desiderabile che la costituzione della Bulgaria fosse stata deferita e rimandata ad un accordo fra tutte le potenze, anzichè stabilita direttamente dalla Russia colla Turchia. Ma gli appunti che sono stati fatti a questa stipulazione, non li credo fondati in saldissima ragione. L'antico regno di Bulgaria comprendeva l'Epiro e la Tessaglia. I Bulgari sono sempre stati un popolo di nazionalità mista, tale li trovò anche Pietro l'Eremita al duodecimo secolo, misto cioè di razza slava e di greca; i greci operosi e procaccianti hanno sempre scacciato nel fondo del territorio i Bulgari agricoltori e sedentari. Ma l'opinione pubblica di Europa si allarma della creazione del principato di Bulgaria, perchè esso forma uno Stato accampato su due mari, l'Eusino e l'Egeo; or questa importanza marittima di uno Stato di circa quattro milioni (quanto formerebbe il regno della Bulgaria) non sarebbe di natura da creare sospetti ed apprensioni in Europa. Senonchè con molta ragione si considera questo regno di Bulgaria come una larvata e dissimulata annessione del-

l'Impero Russo. Di qui emerge la verità di quello che io vi diceva poc'anzi: che il principale difetto dei capitoli di Santo Stefano si è il non svolgere tutto il sistema del Dritto Pubblico orientale, e stabilire solamente quella parte che riguarda gl'interessi creati dalla guerra.

Se stipulazioni conformi che garantissero l'indipendenza e la nazionalità della Bosnia, della Tessaglia, dell'Epiro e delle altre piccole nazionalità che costituiscono la penisola dei Balcani avessero fatto parte di quell'atto internazionale, l'opera di Santo Stefano apparirebbe all'Europa molto più imparziale e molto più generosa poichè sarebbe fondata sul principio di nazionalità.

Ho detto il principio di nazionalità; questo principio, o Signori, forma la nostra religione politica, è quasi un Dio che portiamo in noi stessi, *agitante calescimur illo*. Molti fra noi hanno patito persecuzioni per avere amato e vagheggiato questo principio; quando esso pareva una vana astrazione, quando i Rossi, e prima ancora il Romagnosi e poi i Gioberti, i Mamiani, i Mancini diffondevano e raccomandavano alla gioventù italiana questo concetto, gli uomini del passato secolo a cui non era giunto il soffio vivificatore della civiltà presente ci chiamavano visionari, utopisti. Oggi, questo principio che pareva una utopia è diventato il più pratico di tutti; è il principio, che tutti i gabinetti invocano e vogliono usufruire, anco quelli che meno amano la libertà politica. Alcune volte, siccome accennava l'illustre preopinante, fu proclamato e confessato esplicitamente sotto la forma di plebisciti e di verdetti nazionali; ma ben anco quando gli mancò questa proclamazione solenne e ufficiale, esso fu riconosciuto implicitamente: vi fu in questo riconoscimento, se volete, una specie di ipocrisia politica; ma delle ipocrisie in politica non bisogna lamentarsi troppo e ricordarsi di quel detto arguto di una famosa scrittrice francese, esser cioè *l'ipocrisia un omaggio che il vizio rende alla virtù*.

Che cosa è mai il concetto di nazionalità? A mio parere esso non è altro che quello della libertà politica applicato alle circoscrizioni territoriali; esso è la seconda fase del dritto pubblico dell'89, è il riferimento dei grandi principî della rivoluzione francese alle relazioni

fra popolo e popolo; esso è dunque il nostro principio, e dobbiamo sostenerlo, poichè qualunque vittoria di esso è vittoria nostra, è consolidamento del nostro ordinamento nazionale.

Ma oltre a ciò, è anche il criterio più pratico che si abbia oggi sul ricomponimento dei grandi interessi internazionali; e sapete perchè? perchè nel fondamento primo della nazionalità è incluso anche quello dell'equilibrio. Checchè se ne dica, o Signori, l'equilibrio nelle forze internazionali è legge necessaria, come è necessario il principio di ordine e di conservazione in tutte le cose di questo mondo. Il principe di Talleyrand, nel congresso di Vienna, quando sosteneva i diritti del Re di Sassonia, alleato alla Francia, bene a ragione diceva ai suoi colleghi: Voi farete un equilibrio fittizio e perituro, finchè non prenderete per fondamento un alto concetto morale; se non che egli errava cercando questo concetto nel diritto tradizionale e nelle superstizioni dell'antico regime, che generarono più tardi il patto della Santa Alleanza. Noi lo cercammo nel diritto popolare, ed abbiamo in tal modo affermata e sostituita la Santa Alleanza dei popoli a quella dei governi patrimoniali. Onde questo senza più è il principio che la diplomazia italiana deve sostenere nel prossimo areopago europeo che, giova sperare nell'interesse della pace, sarà per radunarsi.

Ma per provvedere alla costituzione delle nazionalità nella penisola dei Balcani, non bisogna dimenticare un'altra nazionalità, quella cioè degli Ottomani.

Signori, la nazionalità ottomana anche essa ha il suo diritto di esistere nel mondo; essa rappresenta nella storia una forte e grande razza che ha i suoi annali pieni di gloria e di grandezza. Non vorrei che da un'esagerazione, che prevalse finora nei consigli diplomatici di Europa, per cui si voleva conservare l'Impero Ottomano ad ogni costo e con tutti i suoi abusi, ora poi si cadesse in una esagerazione contraria, vale a dire nel credere che le cose d'Oriente non possano avere alcun'altra soluzione che quella della espulsione assoluta, definitiva dei Turchi dall'Europa. Non è questo il mio avviso.

Io porto opinione che il mantenimento del nucleo Mussulmano nella Rumelia e sul Bosforo, sia una condizione assolutamente neces-

saria per la costituzione di un diritto pubblico nella penisola balcanica. Difficilmente si potrà quivi rinvenire un'altra razza che si possa sostituire a quella retta dagli Osmanli, come potenza militare, contro una possibile invasione Russa. I soldati di Tirnova, di Kars, di Plewna non si rimpiazzeranno. È mestieri solamente provvedere in modo che questo nucleo di forza ottomana sia collegato con le diverse popolazioni cristiane che lo circondano, per modo che egli abbia quasi la direzione e l'ascendente militare mercè un patto federativo da stabilirsi nell'Oriente d'Europa.

E ciò facendo, non si seguirebbero solamente le indicazioni geografiche delle regioni che compongono la Turchia Europea, ma si resterebbe conseguenti ai precedenti storici del paese; perciocchè in origine, chi conosce la storia d'Oriente, altro non era la dominazione musulmana che una confederazione di Popoli. E ciò è tanto vero che ove si ricerchino più specialmente nelle isole dell'Arcipelago, a Samo, a Chio le tracce dell'antica dominazione si vedrà che i rapporti fra le provincie soggette alla dominazione militare della Porta e il Governo centrale erano ben poco accentrati, e lasciavano molta libertà alle provincie amministrare. Anche in Turchia s'è fatto un esperimento poco felice degli ordini amministrativi della centralità francese.

Il diritto che i Turchi hanno voluto arrogarsi nel proclamare la male auspicata Costituzione del 1876, di voler trattare i *Raja* e i soggetti ottomani alla medesima stregua, sottoporli alla medesima legislazione, è un diritto che l'Europa ai Turchi non ha mai consentito, nemmeno all'apogeo della loro gloria e della loro prosperità militare.

Il Re di Francia imponeva a Solimano, vale a dire al Sultano che ha sollevato più in alto le forze militari del suo Impero, quelle famose capitolazioni da cui hanno preso origine le giurisdizioni eccezionali di cui si giovano tuttora gli stranieri dimoranti in Turchia. Ricercate, o Signori, la storia di tutti i trattati fra la Turchia e la Russia, dal trattato di Yassy del 1792, che stipulava i primi privilegi alla Moldavia ed alla Valacchia, fino ai giorni presenti, e vedrete un progressivo svolgimento di cose per cui le nazionalità soggette all'Impero si sono venute sempre più e-

mancipando, e si sono avviate verso quel futuro ordinamento di nazionalità confederate al quale poc'anzi io accennava.

Ed io avviso che un tale sistema dovrebbe soprattutto approdare ad una potenza, la quale finora si atteggiò a enigmatica sfinge, e da cui certo l'Europa tutta aspetta una parola rivelatrice, e soprattutto deve aspettarla il Governo italiano, perchè parmi che sia fra tutti quello a cui più facilmente egli si potrebbe accostare e con cui meglio ei potrebbe accordare le sue ragioni. Che cosa mai domanda l'Inghilterra? Non domanda che il libero passaggio ai suoi commerci per le terre e per i mari orientali. Ora, egli è manifesto che questo ordinamento di libertà, questo ordinamento che rimoverebbe ogni influenza esclusiva e preponderante in Oriente, dovrebbe essere di tutte le soluzioni quella che meglio risponde agli interessi del Governo britannico.

Singular cosa! i conservatori del Regno Unito che furono coloro, i quali meglio compresero la politica delle concessioni negli ordini interni del loro paese, che più ancora dei progressisti contribuirono nel paese loro alla riforma costituzionale ed economica, sono poi quelli i quali al contrario si rifiutarono mai sempre ad accettare questo programma delle concessioni opportune e preventive nelle questioni della politica estera, in cui respinsero ostinatamente qualunque transazione: e non si avvidero che a quel modo che una concessione fatta in tempo all'interno impedisce una rivoluzione, una concessione fatta in tempo nella politica estera impedisce una guerra. Se l'Inghilterra avesse consentito a seguire questo indirizzo di libertà e di riforma graduale e pacifica nel pubblico giure dei Balcani, forse oggi noi non saremmo nel buio e nella confusione in cui ci troviamo.

L'onorevole Ministro degli Esteri comprenderà di leggieri che io non vengo qui a dettare i termini di un protocollo. Io devo star contento ad accennare queste idee già forse un po' troppo determinate; solo argomentandomi di raccomandare al governo italiano di secondarle al possibile, di considerarle come un obiettivo, come un ideale a cui noi più o meno che sia ci dobbiamo avvicinare. Le raccomando massimamente, perchè fuori di questa soluzione di cui non mi dissimulo la difficoltà, poichè tutto quello che è conciliativo a questo mondo è ma-

lagevole, che altro vi è da sperare, che altro vi è da attendere? Una di queste tre cose: o l'invasione della potenza Russa, che tutti vogliono evitare, anche quelli fra i Russi che hanno buon senso e che saggiamente intendono l'interesse vero del loro paese; o un partaggio violento che rinnoverebbe per la Turchia l'esempio infausto della Polonia, esempio che avevamo pur diritto di credere impossibile a riprodursi in questo secolo in cui almeno pareva che i diritti dei popoli fossero rivendicati; oppure, permettetemi il dirlo, l'utopia di un regno nuovo da porsi in luogo dell'impero ottomano.

Ma con quali forze nazionali si formerebbe questo regno? Sarebbe un regno slavo? Ma, chi dice slavo, esprime un concetto di razze, non un concetto di nazionalità. Le nazioni slave non solamente sono diverse, ma sono anche per molti rispetti contrarie e ripugnanti fra loro. Nè l'Austria permetterebbe mai che alle sue frontiere si formasse un gran regno di razza affine a quella di molte provincie che essa tiene sotto la sua dominazione.

La Grecia o Signori? Chi è tra gli Italiani, il quale non l'ami e non creda che il progresso, l'avanzamento di questa nazione sorella non sia in certo modo uno splendore che rifulge sulla sua patria stessa? Bisognerebbe esser digiuno dei primi rudimenti della storia, non avere nessuna nozione di lettere antiche per non partecipare con tutti gli amici della civiltà a cosiffatto sentimento. Ma il mandato della Grecia in Oriente non è tale, a parer mio, che si possa sollevare alla formazione di una grande unità nazionale. La missione degli Elleni in Oriente è tutta individuale, ed è tutta economica. I Greci formano il maggior numero de' cristiani che vivono nella estrema Europa; ma, come ho detto, la loro missione è tutta economica; dappertutto, sono i commercianti della razza giapetica. Sotto questo punto di vista, il loro avvenire è di grande importanza. Nei paesi d'Oriente essi pugnarono per impadronirsi di tutti gli interessi materiali. Ma non è da credere che abbiano le qualità necessarie per costituire un grande Stato politico e militare.

Veda adunque il Senato che il concetto da me espresso, è, dopo tutto, il solo concetto pratico a cui la diplomazia europea possa attenersi.

... Si quid novisti rectius istis,  
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Questo per altro non basta. Io sono un ottimista impenitente, e voglio pur credere che il Congresso si adunerà e che la guerra sarà evitata. Per fermo, l'Italia non può andare al Congresso impreparata, tanto più che non può certo arrogarsi il diritto di una potenza preponderante in Europa, e non può andare al Congresso per presumere di dettare le leggi ai potentati. Uopo è che prima di andare al Congresso abbia proceduto ad uno scambio di idee con altri Governi, il quale renda la sua opinione di qualche importanza, e le proposte che essa sarà per fare accettabili ed aventi una certa probabilità di riuscita.

Anzitutto, io porto opinione che all'Italia dovrebbe importare questo: cioè, che nel Congresso non si trattasse di nessuna controversia la quale non si riferisca direttamente ed essenzialmente al problema orientale. I Congressi, o signori, sono come le rivoluzioni; si sa come cominciano, ma non si sa come finiscono, e di questa verità noi italiani ne abbiamo avuto un tempo la prova. Ora, vi sono troppi fatti solenni compiuti di recente in Europa perchè tutto quanto il sistema internazionale europeo, e tutti i gravi interessi che vi si riferiscono possano essere sottoposti ad un esame e ad una discussione illimitata.

Ed in questo veramente io mi permetterei di insistere, cioè che ad ogni modo l'Italia non consentisse che in un Congresso o Conferenza si discutessero cose che non riguardano strettamente la vertenza orientale.

Non basta; uopo è ancora che l'Italia si permunisca contro certe conseguenze del trattato di Santo Stefano e per quanto è possibile si opponga ad una soluzione violenta vagheggiata da certe combinazioni diplomatiche. E molto ci sarebbe da aggiungere; a me per altro non conviene il proseguire.

L'onor. Ministro degli Affari Esteri si sarà inteso con i rappresentanti delle altre potenze e potrà forse comunicarci alcune cose delle pratiche iniziate. Credo anzi che l'antecessore di lui abbia, nell'altro ramo del Parlamento, accennato al desiderio che i documenti relativi a' negoziati in corso, prima, credo, della conclusione dei capitoli di Santo Stefano, in quella misura che il Ministero stimava fossero pubblicati. Per quanto io ricordo, l'egregio Ministro che regge presentemente il Ministero degli Affari Esteri

non si oppose a questa domanda. Quindi io vorrei pregarlo che non solo ci desse qualche chiarimento sulla parte che l'Italia ha avuto sulle idee preliminari dei negoziati, ma ponesse sott'occhio del Senato quelli fra i documenti che fossero più importanti (ben inteso sotto la dovuta riserva) perchè il Senato si formasse un pieno ed adeguato concetto delle cose.

Prego l'onor. Ministro degli Affari Esteri e l'onor. Presidente del Consiglio di non voler ritenere che vi sia in questo mio desiderio il minimo pensiero di sospetto o di dubbio sull'abilità e sul patriottismo del Governo del Re. In esso dichiaro per parte mia di aver piena fiducia.

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Ministro degli Affari Esteri.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Signori, non è a maravigliarsi, che, nelle presenti condizioni di Europa, quest'alto Consesso, al quale ho da così poco tempo l'onore di appartenere, abbia desiderato di provocare una manifestazione che getti maggior luce sulla politica estera d'Italia.

Il Governo del Re è sempre lieto d'intendere l'espressione dei sentimenti che animano il Senato e trarrà grande profitto dei concetti che furono oggi così eloquentemente svolti dagli onorevoli preopinanti.

Vorremmo noi pure presentare una completa esposizione dell'indirizzo che intendiamo seguire; ma il Senato apprezzerà, non ne dubito, il riserbo e la prudenza che nelle attuali incertezze ci sono imposti dai più gravi interessi dello Stato.

Non è qui mestieri ricordare i fatti che condussero alla presente situazione.

Gli sforzi fatti dalla diplomazia europea non riuscirono a impedire la guerra, che scoppiava nella scorsa primavera. L'Europa si trova attualmente in faccia ai risultati di questa guerra e pendono ardui negoziati tendenti a stabilire un accordo sopra di essi. Quest'accordo avrebbe ad intervenire in un congresso delle potenze firmatarie dei trattati del 1856 e del 1871.

L'azione del Governo del Re in questi ultimi tempi fu precipuamente diretta a facilitarne la riunione, imperocchè era nostro avviso che un consesso dei personaggi dirigenti le cancellerie delle grandi potenze avrebbe pure a trovar modo d'evitare all'Europa la calamità di un nuovo e forse più serio conflitto. Questi nego-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

ziati pendono tuttora e si ha speranza che possano approdare.

Ho anzi la soddisfazione di poter dichiarare al Senato che le notizie venute in questi due ultimi giorni accrescono le speranze.

L'onorevole Senatore Montezemolo, che pel primo faceva intendere la sua eloquente voce in questa discussione, accennava alle contraddizioni che si manifestarono nella pubblica stampa circa la condotta del Governo del Re nelle presenti congiunture. Queste apparenti contraddizioni non ebbero a manifestarsi se non quando furono sparse notizie che non avevano nè potevano avere fondamento di vero.

Io non credo che una mediazione propriamente detta sia stata finora interposta da parte di alcuna potenza. Se un Governo, designato dall'unanime voce d'Europa come il più atto per raggiungere lo scopo, ebbe ad interporre i suoi buoni uffici fra le parti contendenti, il Governo del Re, come gli altri Governi che sono desiderosi del mantenimento della pace, non poteva che fare caldi voti per la riuscita. Nè, mentre pendevano fra l'Inghilterra e la Russia negoziati di natura sì delicata, potevamo iniziare trattative separate con una di quelle potenze.

Non è d'uopo che vi dica con quanta riverenza io ascoltassi la voce eloquente di uno dei più illustri cultori delle dottrine internazionali. L'onorevole Senatore Mamiani rivolgeva al Governo, se non erro, le seguenti domande, alle quali mi è grato di rispondere.

Chiese, in primo luogo, se il Governo del Re avesse serbata piena libertà di azione. Io sono in grado di potere dichiarare al Senato, nel modo più categorico, che il Governo del Re è pienamente libero da qualunque impegno, tanto che, qualunque siano per essere gli eventi, esso potrà regolare la sua azione secondo i veri interessi nazionali. (*Bene! Bravo!*)

L'illustre oratore raccomandava che il trattato del 1856, avesse tuttavia a formare la base precipua dei negoziati relativi alle cose di Oriente.

Le stipulazioni che per tanti anni regolarono il diritto pubblico in Oriente, formano il punto di partenza degli odierni negoziati. Se non che, sono indi sopravvenuti dei fatti i quali dovranno necessariamente avere i loro naturali effetti.

I presenti negoziati tendono precisamente a mettere il diritto pubblico in armonia con la nuova situazione di fatto. Nè il Governo del Re sarà per negligere, nelle trattative, quei principî che costituiscono la base della nostra esistenza nazionale, non che la importantissima questione della libertà dei commerci.

L'esperienza diplomatica dell'onorevole Caracciolo di Bella dà un peso speciale alle sue parole.

Io debbo innanzi tutto ringraziarlo in mio nome e in nome del Governo, per l'approvazione che egli si compiaceva di manifestare per i nostri atti e per le nostre dichiarazioni.

L'onorevole Senatore entrava francamente nell'esame delle questioni che dipendono dal trattato di Santo Stefano.

Io invidio la sorte di coloro che, tenendosi in più elevate sfere, possono spaziare liberamente negli ampi orizzonti dell'avvenire; ma a coloro che parlano da questi banchi, una savia riserva è imposta dagli interessi dello Stato e da quelli della pace d'Europa.

Io quindi domando venia all'onorevole Senatore Caracciolo ed al Senato se non mi addentro nella vera questione.

L'onorevole Caracciolo di Bella toccò primieramente degli effetti che vengono dalla chiusura degli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo. Questa questione, Signori, per ora non è sul tappeto; nel trattato di Santo Stefano si lasciano a questo riguardo le cose come erano regolate dai trattati del 1856 e del 1871.

Riguardo poi allo scambio, proposto dalla Russia, della Bessarabia contro la Dobruscia, e riguardo anche alle frontiere del nuovo Stato di Bulgaria, che secondo il trattato non avrebbe da essere un regno, ma solamente un principato autonomo sotto l'alta sovranità della Porta, io credo che queste siano questioni troppo delicate perchè io possa addentrarmi nell'esame di esse.

Convengo pienamente in quanto l'on. Caracciolo di Bella disse, in forma così elegante, circa la potente efficacia del principio di nazionalità. Applaudo inoltre a ciò che egli avvertì essere dovuto a tutte le nazionalità, compresa la nazionalità ottomana.

Signori, da taluno fu portata, però non in questo recinto, contro il Governo del Re l'accusa di apatia e timidezza. Signori, io credo

vi siano dei momenti nella storia dei popoli, in cui la calma e la prudenza sono indispensabili, se non si vogliono compromettere gl'interessi e la dignità dello Stato. L'Italia non ha bisogno di continuamente agitarsi per far sentire la sua influenza nei Consigli di Europa, per occupare quell'alta posizione che le compete come grande potenza. Che se avessi ad esprimere un' apprensione, pel caso che più gravi complicazioni avessero a sorgere, io direi doversi piuttosto temere che l'Italia sia troppo ricercata, anzichè troppo obbiata.

*(Segni di approvazione.)*

Il Governo del Re non si dipartirà mai da quei principî di onesta lealtà, che soli possono assicurare il mantenimento, con tutte le potenze, di quelle relazioni di amicizia e di mutua considerazione, in che consiste la nostra più viva aspirazione.

Il Governo del Re non cesserà, quali che siano gli eventi, di vegliare diligentemente alla protezione degli interessi nazionali, e mantenendosi in una via di scrupolosa imparzialità si troverà in grado, all'occorrenza, di rendere segnalati servizi alla causa della pace, e provare che l'Italia è divenuta un potente elemento di ordine e di civiltà in Europa.

*(Vivi segni di approvazione. Benissimo, bene.)*

Gli onorevoli preopinanti hanno domandato se il Governo non avesse obbiezione a comunicare al Senato i documenti diplomatici relativi alla questione di Oriente. A questo proposito, sono lieto di poter informare il Senato che, fin da quando assunsi il Ministero, diedi immediatamente le disposizioni opportune per procedere allo spoglio dei documenti che si possono pubblicare. Ora si sta appunto compiendo questo lavoro per la stampa e tosto che i documenti saranno in pronto mi farò un dovere di presentarli. *(Benissimo.)*

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, l'oggetto dell'interpellanza .....

Senatore MONTEZEMOLO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MONTEZEMOLO. Dopo le dichiarazioni che io ho avuto l'onore di fare nell'interpellanza, di rimettermi interamente al criterio del signor Ministro per i limiti e la misura delle sue spiegazioni, io sarei mal venuto se mi dichiarassi non soddisfatto delle spiega-

zioni che egli diede al Senato, coll'accento della lealtà e del patriottismo.

Io propongo quindi un ordine del giorno, al quale si associa l'onorevole Collega Mamiani, così concepito:

« Udite le dichiarazioni dell'onorevole Ministro sullo stato delle nostre relazioni estere, il Senato gli esprime la sua fiducia, e passa all'ordine del giorno ».

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. È una semplice e breve dichiarazione.

Io ringrazio innanzi tutto l'onorevole signor Ministro delle cortesi parole che egli ha pronunziate al mio indirizzo.

Mi preme per altro di dichiarare il mio concetto sopra una parte della risposta del signor Ministro, che mi riguarda.

Egli ha detto, e con molta ragione e con molta conoscenza della sua posizione ufficiale, che non credeva di rispondere ad alcuni miei liberi apprezzamenti, i quali riguardavano tanto l'avvenire della politica orientale, quanto la situazione presente.

Io approvo questa riserva dell'onorevole signor Ministro, e prego lui ed il Senato di credere che quando io ho significato quelle idee e quelle aspirazioni, ho creduto di dir cosa che riguardava senza più il mio concetto individuale, e che poteva forse servire di norma in qualche tentativo dei plenipotenziari, come ultimo obbiettivo, come ideale. Ma non ho mai nè sperato, nè creduto che il Ministro, al posto ove siede, avesse ad esprimere con precisione e senza riserva la sua opinione sopra un argomento il quale, certo, è difficile e delicato.

Questa dichiarazione mi premeva di fare, affinché il Senato e il Ministero non avessero a fraintendere le mie parole, e non avessero ad attribuir loro una maggiore ampiezza e intenzioni meno prudenti di quelle che io ebbi in effetto.

PRESIDENTE. I signori Senatori Montezemolo e Mamiani hanno presentato d'accordo la seguente conclusione:

« Udite le dichiarazioni dell'onorevole Ministro sullo stato delle nostre relazioni estere, il Senato gli esprime la sua fiducia, e passa

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

all'ordine del giorno. » (*Mormorio di approvazione.*)

Il signor Ministro degli Esteri intende parlare su quest'ordine del giorno?

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Io non ho che da ringraziare gli onorevoli Senatori Montezemolo e Mamiani del lusinghiero ordine del giorno che hanno proposto.

PRESIDENTE. Domando al Senato se quest'ordine del giorno venga appoggiato.

Chi lo appoggia, è pregato di alzarsi.  
(È appoggiato.)

PRESIDENTE. Ora lo pongo ai voti.

Chi intende approvare quest'ordine del giorno, è pregato di alzarsi.

(È approvato all'unanimità.)

(*Molti Senatori scendono dai loro banchi, e vanno a stringer la mano al Ministro degli Esteri e agli altri Ministri.*)

#### Interpellanza del Senatore Berti al Ministro dei Lavori Pubblici.

PRESIDENTE. Essendo presente il signor Ministro dei Lavori Pubblici, gli chieggo se abbia avuto notizia della proposta d'interpellanza annunciata ieri dall'onorevole Senatore Berti; ed in caso che sì, lo invito ad indicare il giorno in cui intenderebbe avesse luogo lo svolgimento della medesima.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Mi dichiaro agli ordini del Senato anche nella seduta d'oggi per rispondere all'onorevole interpellante, se così gli piace.

PRESIDENTE. Interrogo dunque il Senato se consenta che la interpellanza annunciata ieri dal Senatore Berti venga svolta oggi stesso.

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PEPOLI G. Converrà prima domandare all'interpellante se è all'ordine. Io sono disposto a votare in un senso o nell'altro.

PRESIDENTE. Parmi che ieri il Senatore Berti si dichiarasse pronto a svolgere la sua interpellanza, e anche immediatamente.

Senatore BERTI. Per me non ho difficoltà di fare anche tosto la mia interpellanza.

PRESIDENTE. Il Senato dunque ha udito che tanto l'interpellante è pronto a svolgere, quanto

il sig. Ministro dei Lavori Pubblici è pronto a rispondere all'interpellanza di cui si tratta.

Chi approva che venga svolta immediatamente, è pregato di sorgere.

(Approvato.)

Il Senatore Berti ha la parola.

Senatore BERTI. Allorchè si presentarono i Bilanci di prima previsione, io manifestai il desiderio di rivolgere al signor Ministro dei Lavori Pubblici una qualche dimanda riguardante Venezia. Ma allora eravamo in piena crisi ministeriale; sul banco dei signori Ministri regnava alto il silenzio, e prendere la parola mi pareva fiato sprecato.

Oggi che la crisi è scongiurata, e vedo sedere come Ministro dei Lavori Pubblici un uomo nel quale l'altezza dell'ingegno va di pari passo colla gentilezza dell'animo e col desiderio del bene, sciolgo la mia promessa e favello.

La mia interpellanza si riferisce alle lagune e al porto di Venezia; arduo tema, che si presenta alla mente sotto l'aspetto di tre gravi problemi: 1. se sia possibile la indefinita conservazione delle lagune; 2. quali siano i mezzi più acconci per conservarle; 3. se vi sia utilità e necessità di tale conservazione.

Toccherò di tutti e tre brevemente.

Sul primo furono detti grossi errori, e si udirono sentenze dettate forse da contrari interessi, e certo da ignoranza delle condizioni del sito. Ora, questi errori è bene che sieno confutati, perchè, se non sono tali da turbare il sereno giudizio del signor Ministro, tengono però agitate le moltitudini, e ritardano il conseguimento di un bene lungamente sperato.

Fu detto, ad esempio, essere fatto ineluttabile delle lagune il venire colmate, e quelle di Venezia non poter isfuggire alla sorte comune. Nè mancarono taluni, che si compiacquero di spargervi sopra i fiori della poesia, e videro nell'accesa immaginazione il terso specchio della nostra laguna mutato in fertile pianura, dove per il mite clima fioriscono perenni le rose e crescono i palmizi, e per poco non cantarono i novelli amori di Dafni e Cloe seduti all'ombra di quelli. (*ilarità*) Queste sentenze crudeli (e dico crudeli per le conseguenze, che avrebbero, se fossero vere) io le accetto in tesi generale, ma non le credo ap-

plicabili alle lagune di Venezia, salvo che non s'intenda favellare di periodi geologici e non di epoche storiche.

Certo nulla dura eterno quaggiù; tutto deve perire, e verrà giorno in cui le lagune di Venezia scompariranno dalla faccia del globo; ma a nessuno è dato fissare quell'epoca, e in ogni modo il tempo, che ci divide da essa, vuol essere misurato non ad anni o a decine di anni, ma a secoli e a decine di secoli.

Hannovi, o Signori, elementi conservatori di quelle lagune, cosa che era facile sospettare, quando si fosse considerato che in essa si versarono per migliaia e migliaia d'anni il Po forse, e certo l'Adige e il Bacchiglione e il Brenta e il Sile ed il Piave, e cionullameno non giunsero mai a colmarla; anzi, si sarebbe detto che, giunti ad un certo punto, obbedissero al precetto biblico: *fin là e non oltre*.

Questi elementi conservatori sono principalmente due: il successivo abbassamento del fondo lagunare, e l'onda marea. Del primo abbiamo storici documenti. Nei lavori subacquei eseguiti durante questo secolo si sono trovate fondamenta di edifici e rive di canali ad 8 e a 10 piedi sotto comune.

Nel rifare le sponde del molo si scopersero i resti di due pavimenti sottoposti all'attuale della piazza di San Marco; la sotto-confessione della chiesa di questo nome, restò immune dall'acqua sino alla fine del secolo XVI; a quell'epoca queste la invasero, e fu allora abbandonata e murata. Riaperta nel 1811 per ricercarvi il corpo di San Marco, di cui si erano perdute le traccie, vi si trovarono due piedi d'acqua.

Riaperta di bel nuovo per opera del nostro illustre Collega, il Senatore Torelli, pochi anni or sono, vi si rinvenne la stessa e forse maggior quantità d'acqua, e fu a merito suo se fu asciugata e rivestita di cemento idraulico per essere ridonata agli amatori dell'arte antica e alla pietà dei fedeli.

Tutti questi fatti dimostrano manifestamente che il sottosuolo di Venezia va lentamente abbassandosi, sia che ciò avvenga per continuo lavoro del tempo, sia in occasione di scuotimenti di terra dovuti ai terremoti dai quali (e sia detto tra parentesi) fu assai travagliata Venezia nei secoli 14° e 15°.

Chechè ne sia però, questo abbassamento non è gran cosa, ma pure serve in parte ad

equilibrare le deposizioni, che si formano sul fondo della laguna.

E non è nemmeno difficile comprendere la cagione di questo fenomeno a chi conosce il sottosuolo delle nostre lagune. Le terebrazioni artesiane hanno mostrato che vi sono per circa 50 metri strati di argilla, alcuni compatti ed impermeabili, altri ricchi di torba e porosi, poi si entra in un potente banco di sabbia mobilissima, fine, disgregata, ricca di mica, *detritus* manifesto dei terreni terziarii, e percorsa da veli sottili di acque, e bisogna traversare poi altri 50 metri prima di trovare altri strati di argilla, dopo cui succede un altro banco di sabbia di non minore potenza.

E sarebbero appunto queste sabbie mobilissime, le quali, per effetto dei terremoti o per le acque in esse correnti, si portano lentissimamente verso il fondo dell'Adriatico quasi fluidificandosi, se anche non concorrono a diminuire lo spessore del suolo gli stessi strati di argilla ricca di torba per la naturale decomposizione di questa ed il costipamento di quella.

L'altro elemento conservatore si è l'onda marea, la quale entra attraverso una lunga diga per bocche relativamente ristrette, si spande maestosa per il vasto spazio delle nostre lagune, e ritorna al mare con una velocità maggiore di quella con cui è entrata, per cui è più atta a trascinare seco le più recenti e superficiali deposizioni che non ad abbandonare le sabbie in essa sospese.

Questo fu già accennato dal compianto Senatore Paleocapa, e messo in evidenza sperimentale dall'egregio Deputato Minich, intelligentissimo di tale materia. L'onda marea dunque concorre anche essa a mantenere viva e profonda la nostra laguna, e forse mi inganno, e domando scusa del mio ardire, specialmente favellando coll'on. signor Ministro dei Lavori Pubblici versatissimo in questo argomento, ma io dico che non è difficile trovare la teoria del singolare fenomeno. Infatti il centro del movimento è nel mare; nella laguna il moto è diffuso.

Se noi partiamo dal momento della massima magra, vale a dire quando l'acqua, con vocabolo efficace e poetico, viene appellata *stanca*, si comprende che l'onda, entrando dal mare ed incontrando questa enorme massa di acque morte, immobili, raccolte entro un chiuso bacino, è costretta ad aprirsi il cammino attraverso di

esse, e dee quindi perdere una parte della sua velocità iniziale. Viceversa quando è raggiunta la massima altezza, e l'acqua ritorna verso il mare, siccome l'abbassamento incomincia all'esterno, essa esce senza nessun ostacolo e quasi movendosi sovra un piano declive. Ma sia questa od altra la cagione, fatto sta che l'onda marea è un elemento di conservazione per le nostre lagune.

Nullameno, malgrado tali elementi conservatori, la nostra laguna sarebbe andata almeno stringendosi, se la sapiente Repubblica non avesse portato fuori di essa i fiumi torbidi che vi mettevano foce.

L'Adige già aveva preso commiato da sé qualche secolo innanzi, e s'era aperta una foce più basso; ma nel corso di un secolo la Repubblica portò fuori dalle lagune il *Bacchiglione*, il *Brenta*, il *Sile*, ed il *Piave*.

Da quell'epoca le condizioni delle lagune migliorarono.

Abbiamo esempi e documenti storici, che ci assicurano che molti terreni, specialmente nelle lagune superiori, erano coltivati, ed oggi si sono mutati in paludi. Abbiamo rovine di abbazie e di paesi posti sul ciglio della laguna, una volta abitati e fiorenti e dove oggi, se vi fossero abitanti, sarebbero divorati dalle febbri. Questa condizione migliorata di cose continuò fino al 1840.

A quell'epoca avvennero alcuni fatti, che segnarono un nuovo deterioramento; e furono principalmente la immissione del Brenta a Conche nella laguna di Chioggia, il rapido interrimento del porto del Lido e la costruzione del ponte della strada ferrata. Della prima sono note le cause; esse furono le frequenti rotte nella prossima terra ferma. Però, quando si eseguì quell'opera coraggiosa, si fecero eziandio due predizioni.

Si disse che quelle rotte non si sarebbero più avverate, e che sarebbero occorsi più secoli prima che la laguna e la città di Chioggia ne patissero danno.

Delle due predizioni la prima avverossi, non la seconda, perchè in pochi anni il Brenta spingeva tanto oltre il proprio delta nelle lagune di Chioggia che, massime nel tempo di piena, l'effetto dell'acqua dolce si fa sentire a tre chilometri dalla città, e con qual vantaggio degli abitanti in seguito lo vedremo.

Quanto al ponte della ferrovia fu sventura

che non venisse immaginato vent'anni più tardi; allora si sarebbe costruito probabilmente in ferro con piccoli piloni, con lunghe travate, e sarebbe riuscito presso che innocuo. Ma a quel tempo le costruzioni in ferro erano poco note ed apprezzate in Italia, e si costrusse quindi in pietra con larghi piloni, con piccoli archi e con cinque grandi isolotti positivi così per amor dell'estetica. Questa immane diga, che congiunge Venezia colla terra ferma, non collocata nemmeno sul partiacqua, favorisce le deposizioni, e solleva il fondo della laguna. Io ricordo, ad esempio, che prima di essa il palude non restava mai allo scoperto al di qua dell'isola di S. Secondo, oggi, nelle più basse maree, uno potrebbe venire a piedi asciutti fino al canale di circonvallazione, cioè a pochi metri dalla città di Venezia.

Veniamo adesso al porto del Lido, problema, che dura da oltre tre secoli, che affaticò le menti dei più illustri idraulici della Repubblica, e provocò ventisette terminazioni del Senato, spesso le une alle altre contrarie. Quel porto, sempre più minacciato, venne alla perfine abbandonato, e fu deciso servirsi d'ora innanzi del più lontano ed incomodo di Malamocco. Dopo tale abbandono le sorti di esso peggiorarono grandemente, e più in questi ultimi anni, tanto che oggi il canale navigabile fuor della bocca del porto è divenuto lungo e tortuoso, e lo scanno non ha sopra sé in qualche sito che un metro e mezzo d'acqua. Ond'è che, mentre fino a quarant'anni or sono uscivano ed entravano abbastanza liberamente per quel porto le navi commerciali veliere di mezza portata e i piroscafi del Lloyd austriaco, tanto quelli per gli uomini che per le merci, oggi ci entrano e ci escono con difficoltà ogni giorno crescente. E da ciò ne venne un grave danno alla laguna di Venezia, perchè l'onda marea non può entrarvi che debole e sottile, spandersi a stento fino agli ultimi limiti dell'estuario, rifluire a stento verso il mare, e quindi impotente ad esercitare la benefica influenza che ho di sopra accennato.

Ora, dai fatti succintamente esposti risulta non esservi nelle nostre lagune un continuo e successivo deterioramento che ne faccia prevedere la fine più o meno lontana, ma piuttosto una vicenda di fasi felici e disastrose, a seconda che preponderarono le cause conserva-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

trici sulle distruttrici o viceversa, e perciò il problema della loro indefinita conservazione consistere nel cercare e mantenere, per quanto è possibile alla volontà e all'ingegno dell'uomo, un artificiale equilibrio fra la prima serie di cause e la seconda. (*Bene!*)

Dimando scusa se mi sono alquanto diffuso sul primo quesito, ma se non è dimostrato che quelle lagune non sono destinate tanto presto a sparire, tutti i milioni, che si domandano, sarebbero milioni gettati.

Quali dunque sono i mezzi per ottenere questo artificiale equilibrio?

Essi sarebbero tre.

L'esilio del Brenta dalla laguna di Chioggia, la riapertura del porto del Lido, l'escavo dei grandi canali di navigazione.

Anche la questione dell'esilio del Brenta dalle lagune, io credo che sarebbe bella e risolta da molto tempo, se non fossero corsi intorno ad essa molti errori, e non avessero questi appassionato le moltitudini, che di rado ragionano. Fu generalmente creduto che tutto il vantaggio ottenuto provenisse dall'abbreviato suo corso inferiore, cioè dall'aver portato il fiume nella laguna di Chioggia, invece che lasciarlo a Brondolo, dove stava per lo innanzi, e che quindi, se lo si fosse ricondotto d'onde lo si era tolto, le rotte si rinnoverebbero.

Ma costoro dimenticano od ignorano che, contemporaneamente all'abbreviazione del corso inferiore, cui vorrebbero soltanto attribuire il benefico effetto, si sono eseguiti cinque rettifili nel fiume e uno lunghissimo da Fossa Lovara a Corte, i quali tolsero talune viziosissime svolte del fiume, si dimenticano che l'alveo inferiore venne allargato, che furono elevati e robustati gli argini e allontanate le piante, che potevano danneggiarli, per cui ebbe a dire un illustre idraulico, il professore Turazza, che oggi, malgrado si riportasse il fiume all'antica sua foce, tanto e tanto per effetto di queste secondarie operazioni i disastri temuti non si rinnoverebbero. Ma supponiamo che coteste siano rosee illusioni. Che cosa avverrà se le cose stanno come sono? Che il Brenta necessariamente prolungherà il suo delta in cerca della naturale sua foce, che sarebbe la bocca del porto di Chioggia, e allora il suo cammino, allungato quasi di quanto lo era per lo innanzi, offrirebbe gli stessi pericoli, e ne con-

seguirebbe la rovina di una città importante com'è Chioggia, e la distruzione di una laguna per non ottenere che una temporaria salvezza. Ebbene, o Signori, noi medici le conosciamo queste esagerate paure, che sovrabbondano in precauzioni, le quali poi tornano a danno di chi le prende e degli altri, e con vocabolo greco le appelliamo *panofobie*, ma le collochiamo nelle malattie della mente. (*Sensazione*)

C'è poi un altro danno, e gravissimo, che deriva dall'attuale stato di cose, ed è che le fertili campagne del Piovado di Sacco e del Cavarzerano, le quali trovavano un facile scolo delle acque piovane nelle prossime lagune oggi non lo trovano più, e quando avvengono i grandi acquazzoni della primavera e dell'autunno restano per qualche tempo allagate.

Che se poi dovessero le faccende continuare allo stesso modo, e il fiume creare un nuovo territorio fra questi campi e il mare, allora lo scolo non sarebbe più possibile, e quei campi fertilissimi si muterebbero in paludi. Aggiungete, se vi piace, che l'allagamento inferiore, impedendo o dificultando lo scolo dei terreni superiori, farebbe sentire i suoi danni per tutti i paesi posti sulla sponda sinistra dell'Adige fin quasi sotto le mura di Verona.

Ed è perciò che molti dei nostri antichi avversari, convinti dalla dolorosa esperienza, oggi muovono le alte grida, e, mentre prima consideravano il problema del Brenta come un *noli me tangere*, oggi domandano che venga portato lontano da essi questo incomodo ospite.

La questione non è più dunque di lasciare il fiume dove sta, o meno, la questione è di scegliere quel progetto, il quale, salvando Chioggia e la sua laguna, offra le maggiori guarentigie alla prossima terraferma, o, per dir meglio, riesca vantaggioso ad entrambi.

Tale progetto, a quanto io sappia, sarebbe quello del Lanciani modificato dal Bocci, progetto che fu ultimamente sottoposto all'esame di una Commissione, nella quale entrarono le due parti interessate, cioè tanto Padova che Venezia, e che ne diede anche un giudizio favorevole.

Anzi mi consta che nel proemio della relazione i membri padovani della Commissione vollero che fosse espresso che mai essi intesero di combattere il trasporto del fiume, ma soltanto di chiedere tutte le possibili guarenti-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

gie, ed è perciò che proposero delle modificazioni che, a parere di me, giudice incompetente, non alterano punto l'essenza del progetto, soltanto ne aumentano di qualche poco la spesa.

Questo progetto da qualche tempo deve essere giunto al Ministero dei Lavori Pubblici, dove, io spero, sarà per trovare sollecita evasione.

Rispetto al porto del Lido esiste anche per esso un progetto, che porta la firma di due rispettati idraulici, il Mati e il Contin.

Io non so se quella sia l'ultima parola della scienza, se siasi considerato il problema da tutti i lati, compreso quello della difesa militare; questo ricordo, che, quando nel 1876 fu a Venezia il mio onorev. amico Zanardelli, allora Ministro de' Lavori Pubblici coll'onorevole Baccarini suo Segretario generale, essi si portarono sul sito, e là l'onorevole Baccarini, che si mostrò così profondamente conscio della questione lagunare nostra da destare l'ammirazione de'miei concittadini, che ebbero la compiacenza di favellare con lui, non si peritò di dichiarare l'utilità e l'urgenza del progetto, ed anzi, siccome in qualsiasi ipotesi si sarebbe cominciato da una diga Nord, promise che avrebbe dato gli ordini opportuni per la pronta esecuzione di una *gittata*, che fosse poi base alla diga futura.

E so eziandio che l'incarico venne dato all'ufficio del Genio civile, il quale fece il suo rapporto coll'annesso preventivo, che deve essere giunto al Ministero dei Lavori Pubblici fin dall'agosto dell'anno scorso.

Io non voglio accusare gli uomini; accuso i casi, che qualche volta sono più potenti degli uomini; ma tengo ferma fiducia che l'onorevole Ministro d'oggi farà onore alla cambiale firmata dal Segretario generale d'allora. (*Bene*)

E notate, o Signori, che non è soltanto per la conservazione della laguna ch'è importante la questione del porto del Lido, ma lo è per altre non meno gravi ragioni.

Il Lido è il naturale porto di Venezia. Quando si è superata la bocca si è all'arsenale con 4 chilometri e con 5 al canale di S. Giorgio nel centro di Venezia, e questi canali sono larghi, profondi, poco tortuosi, e si mantengono si può dire da sè.

Non c'è quindi nè pel commercio nè per la marina perdita di tempo, nè di danaro.

Poi il miglioramento del porto di Venezia va a migliorare anche il porto di Malamocco, imperocchè le acque, che oggi entrano da quest'ultimo, sono costrette ad alimentare non solo la propria laguna, ma in gran parte anche quella di Venezia.

Quando quella di Venezia fosse provveduta dalla bocca del rispettivo suo porto, l'efficacia della marea, ch'entra per Malamocco, sarebbe più forte.

Finalmente tornerebbe di molta utilità per la navigazione, imperciocchè oggi, in un momento di burrasca, se una nave non può imboccare il canale posto fra le dighe di Malamocco (e non è sempre facile farlo) essa va irremissibilmente a perdersi sulla spiaggia del Lido od in Sacca di Piave. Se vi fosse un porto superiore, il quale, secondo il disegno degli idraulici da me nominati, avrebbe le dighe in direzione di sud-est, vale a dire del vento dominante, in caso di burrasca, fallito il primo, si potrebbe facilmente imboccare il secondo e trovare la sperata salute.

Per tutte queste ragioni, dunque, io credo che il dar mano a quelle opere sia una necessità ineluttabile.

Quanto al ponte della strada ferrata non ne parlo neppure, perchè i suoi danni sono lievi; d'altra parte chi oggi proponesse disfarlo per rifarlo con altra materia potrebbe essere trattato da pazzo.

Resta la questione dello scavo dei grandi canali. L'attuale canale di navigazione, che viene dal porto di Malamocco, ha una lunghezza di 17 chilometri, è molto vario in profondità e larghezza; in qualche luogo raggiunge metri 100, in altri si stringe a 30, in qualche sito ha 12, 14 metri di profondità, in altri ne ha tra i 6 e 7. Ci sono finalmente tre punti: il canale della Rocchetta, il partiacqua di Santo Spirito, il punteruolo di Sant'Elena, che offrono difficoltà non indifferenti ad essere superate. Quel canale ha bisogno di essere approfondato, tanto per le necessità della marina militare, quanto per quella del commercio. Furono fatti progetti così per portarlo a 8 metri di profondità, come per portarlo a 9; il primo, che mi pare del cav. Dionisio, domanderebbe una spesa di 400 mila lire per 7 chilometri da approfondire, poi una manutenzione per 5 anni, e per quel solo canale, di 200 mila lire. Quello, che porterebbe la profondità a 9 metri, e parmi pre-

sentato dal comandante in capo del Dipartimento marittimo, addimanderèbbe 1,600,000 lire, e le spese per la conseguente manutenzione. Con esso i lavori di escavo sarebbero estesi per 12 chilometri circa.

In ogni modo mettiamo le cose in chiari termini. Quest'opera è possibile a farla meccanicamente parlando; è possibile farla finanziariamente parlando?

Meccanicamente parlando, non ne muovo dubbio: si sono fatti tanti miracoli dall'arte moderna, si è aperto il canale di Suez attraverso le sabbie mobili del deserto, che io credo si troverà modo di scavare a 8 o 9 metri il canale di Malamocco.

Vi sono ostacoli finanziari? ed allora provvedete immediatamente all'apertura del porto del Lido, poichè dall'una parte o dall'altra bisogna entrare, altrimenti, se le grandi navida guerra non potranno entrare, se tarderanno ad entrare, e non senza pericoli, le navi ed i piroscafi mercantili, a quale scopo si sono spesi 11 milioni per la costruzione di bacini nell'arsenale, capaci di contenere navi, che pescano 9 metri; perchè si sono gittati sei milioni nella stazione marittima, e se ne gitteranno altri tre o quattro a completarla, se i grandi piroscafi mercantili non troveranno profondo e sicuro canale che ve li conduca?

Io credo questi lavori della massima urgenza, se non si vuole che il porto di Venezia scompaisca; credo evidente la necessità di metter mano al lavoro di scavo del canale di navigazione, od all'apertura del porto del Lido, poichè altrimenti si seguirebbe la teoria di quel ricco avaro, che lasciò cadere in rovina i molti edifici, che possedeva, compreso il palazzo dei suoi maggiori, per non ispendere denari nei necessari ristauri.

I porti, mi perdonino il paragone, somigliano un po' alle accademie del marchese Colombi; i porti si fanno o non si fanno, ma se si fanno bisogna pensare alle spese necessarie per mantenerli. (*ilarità*)

Che poi sia utile e necessaria la conservazione del porto e della laguna di Venezia, se voi mi concederete quella benévola attenzione, che mi avete finora accordato, in pochi minuti ve lo dimostro.

Il problema può considerarsi dal lato sanitario, dal commerciale e dal militare.

Dal lato sanitario, qualche anno addietro fu nominata una Commissione, che studiasse lo stato sanitario della città di Chioggia. Io ebbi l'onore di presiederla; fummo sul sito, consultammo i registri dello stato civile, quelli dello Spedale, parlammo coi medici più affaccendati del sito, prendemmo informazioni sul consumo del chinino dai farmacisti, ed entrammo nell'intimo convincimento che le febbri periodiche si erano fatte numerose, le perniciose, una volta rare, erano divenute frequenti, e vi si erano aggiunte le febbri d'infezione, la tifoidea ed il tifo. Che se ancora la media della mortalità non è gran fatto accresciuta, ciò è dovuto alla robusta tempra dei Chioggiotti, che può per qualche tempo resistere alle cause nocive, ed anche alla circostanza che una gran parte di essi vive per molti mesi dell'anno sul libero mare. Ma se continuassero le cose come sono, allora necessariamente la mortalità crescerebbe, le persone agiate fuggirebbero da quel paese, e Chioggia diverrebbe un villaggio di poveri pescatori. E ciò io crederei un danno nazionale, imperciocchè, lo sa l'ammiraglio Acton, che mi sta d'appresso, conoscente della materia, i Chioggiotti sono abili ed arditi marinai, formarono il più forte nucleo delle flotte veneziane, e poi delle austriache, e, spero, formeranno sempre una delle forze più rispettabili della marina italiana.

Quanto a Venezia, le condizioni non sono sì tristi quantunque non manchino alcuni miei concittadini, i quali, per malinteso e crudele amor patrio, vanno pubblicando su pei giornali che Venezia è invasa dalle febbri, e che ci si muore a centinaia.

Io mi permetto di dire che la cosa è esagerata, e ciò dico con tanto più coraggio in quanto che questo argomento servirebbe per accelerare l'opera del Governo, ma io mi guarderò in questo alto luogo da qualsiasi esagerazione.

È vero che a Venezia le febbri dal 1876 si vedono più frequenti, ma questo fatto singolare si nota da quella stessa epoca anche in altre città della prossima terra ferma; si nota, in paesi posti sul corso medio della Piave, sopra terreni ghiaiosi ed asciutti, dominati dalle aure montanine, per cui io dico che si potrà tutt'al più discutere sulla unicità dei miasmi palustri come causa di queste febbri

intermittenti, piuttosto che dire che Venezia ne è infetta.

Ma se oggi ancora non siamo a quel punto, possiamo arrivarci domani. D'altra parte, o Signori, permettetemi che ve lo dica a cuore aperto, Venezia è tale città che non bisogna permettere nemmeno che se ne sparga il sospetto. La singolare sua posizione, la gloriosa sua storia, i miracoli d'arte raccolti nel suo seno dalla sapiente munificenza dei nostri maggiori, il suo mite clima, il suo splendido cielo, le sue notti incantevoli, hanno esercitato in ogni tempo un fascino irresistibile sugli animi gentili di tutti i paesi.

Bisogna essere veneziani, bisogna avere viaggiato fuori d'Italia per vedere con quanta ospitalità siamo accolti, come si favella volentieri con noi di Venezia, chi ci è stato, per ridestare care memorie, chi non c'è stato, per dirci essere una gita colà il più vivo desiderio della loro esistenza.

Questa universale ammirazione spinge a Venezia un numero considerevole di forestieri, che ci restano più o meno tempo. Certo non verrebbero o resterebbero meno se credessero che l'aria fosse insalubre. Venezia fu anche da molto tempo considerata come una eccellente stazione invernale sanitaria. E vi sono famiglie, che vengono a passare l'inverno in cerca della perduta salute. Poi da qualche tempo è divenuta una frequentissima stazione balneare estiva, onorata lo scorso anno dalla presenza della gentile principessa di Piemonte, e speriamo quest'anno lo sarà dalla Regina d'Italia.

Ora, Signori, se si spargesse la voce, come ha incominciato a spargersi, che l'aria di Venezia s'infetta e diventa febbrigena, e nulla si facesse per parte del Governo a combattere un tale sospetto, queste tre feconde correnti di vita si rivolgerebbero altrove, ed essa rimarrebbe vedova, sola e sconsolata come la Gerusalemme del profeta, e se ne starebbe assisa sulle deserti sue piazze in attesa dell'ultima sua decadenza. (*Bene*)

Passando ora al lato commerciale del problema voi tutti sapete, o Signori, che Venezia nel medio evo fu l'emporio del commercio del mondo. Io non credo che quei tempi ritorneranno, perchè i ricorsi del Vico non sono veri in tutte le loro minute applicazioni. Però il commercio, oggi che abbandonò il Capo di Buona Speranza, e

si versò sulle antiche sue vie, sulle quali si trova Venezia, deve di necessità aiutarla a sorgere dalla sua prostrazione e infonderle nuova vigoria e nuova vita.

Bisogna dunque che a questo commercio noi apparecchiamo i mezzi sicuri per arrivarci.

Bisogna che i canali siano approfondati; bisogna che sia riparato il suo porto.

Quanto al lato militare della questione io veramente non ho il coraggio di parlarne in un'assemblea dove siedono le maggiori illustrazioni dell'esercito e dell'armata; ricordo solo, e con compiacenza, che nel 1849, prostrate le armi italiane sui campi di Novara, Venezia, circondata dalle sue lagune, potè resistere a tutto il pondo dell'Impero Austriaco per ben cinque mesi, tenere alta ed inviolata la bandiera nazionale ed ottenere ancora un'onorevole capitolazione.

Questo miracolo, fatto allora, può rifarsi; può venire un giorno in cui Venezia sia chiamata a decidere nuovamente delle sorti d'Italia. (*Bene*)

Il suo porto è di tale ampiezza da poter capire tutte le forze navali della nazione e tenerle al sicuro dove non potessero affrontare un prepotente nemico.

Per tutte queste ragioni, o Signori, io credo che la conservazione di quelle lagune e di quel porto sia di una necessità innegabile.

Ma lasciamo da parte le questioni storiche, artistiche, e la poesia delle memorie e delle impressioni fugaci, e mettiamoci sul terreno nudo delle cifre.

Venezia è, malgrado che la si dica decaduta, il secondo porto del Regno di Italia, e dà all'Erario 8 milioni all'anno di dazi. Questi 8 milioni rappresentano un 160 milioni di capitale. Ebbene, dove andrebbero se il porto diventasse impraticabile?

Non in altro porto dell'Adriatico, perchè gli altri sono tutti poco sicuri o poco capaci.

Il porto di Brindisi potrà giovare per le merci a grande velocità ed a piccolo volume, che sono in minor copia; ma le altre merci, una volta caricate sopra un bastimento, cercano sempre il porto più addentrato nel continente, e questo è quello di Venezia.

Se dunque noi non provvediamo alla libera e rapida comunicazione dell'interno della città col mare, questo commercio andrà a terminare a Trieste, a vantaggio di una nazione, che fu

nostra padrona, e che sarà ancora per molto tempo nostra rivale.

Il signor Ministro dei Lavori Pubblici dirà forse che io predico ad un convertito, ed io lo spero, anzi lo credo; ma egli è troppo sagace per non comprendere che non tanto intendo dimostrare la necessità, quanto l'urgenza di taluni di questi provvedimenti, e che è appunto su questi, e per soddisfare ai medesimi, che mi interessava di rivolgere a lui la mia interpellanza.

Imperocchè hannovi alcune spese, le quali si facciano oggi, o si facciano da qui a dieci anni, costano egualmente; ma non così quelle relative al porto e alle lagune di Venezia; imperocchè ogni anno che passa, all'attuale deterioramento aggiunge deterioramenti maggiori.

Si può dire che il danno proceda in proporzione geometrica, per cui, quella spesa, che oggi sarebbe di 15 o 20 milioni, se si ritarda qualche anno (ben inteso che questa spesa sarebbe da farsi in diversi esercizi), diventerà di 40 e più milioni. Anzi alcuno arriva a dire che tali lavori, ritardandosi molto ad eseguirli, non si potranno più eseguire. E infatti se lo scanno del porto del Lido venisse fuori d'acqua, io domando allora, dove questa troverebbe la forza per iscavarsi un canale, come fece nel porto di Malamocco?

Pertanto io ringrazio il Senato della gentile attenzione, che si è compiaciuto prestare al mio discorso, ed imploro dall'onor. signor Ministro una confortante parola per me e per i miei concittadini relativamente all'esiglio del Brenta dalla laguna, e all'una delle due, o alla riapertura del porto del Lido o allo scavo sollecito e permanente del grande canale di navigazione da Malamocco a Venezia. Imperciocchè io non vorrei che, quando poi si prendesse qualche determinazione, ci sentissimo tutti ripetere quelle fatali parole, che segnarono la rovina di tante nazioni e di tante città: è troppo tardi! (*Vivi segni di approvazione*)

Senatore ACTON. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ACTON. Nel sentire il dotto ed eloquente discorso dell'onorevole Senatore Berti, io mi era persuaso di non dar più corso alla domanda che intendeva associare alla sua, ma la sua conclusione e il modo preciso come

ha presentata la sua domanda all'onorevole signor Ministro dei Lavori Pubblici mi hanno deciso di aggiungere anch'io un'altra domanda alla sua.

L'onorevole Senatore Berti, nel concludere il suo discorso, tra le altre cose, ha chiesto all'onorevole signor Ministro se era sua intenzione di aprire il porto del Lido, oppure di dare opera alle escavazioni del canale di navigazione da Malamocco alla città di Venezia.

La domanda che io intendo rivolgere all'onorevole signor Ministro sarebbe diversa.

Ammesso che il progetto ventilato della riapertura del porto del Lido dovesse avere effetto, siccome non si potrà fare che in una certa misura, e solamente per le navi di portata secondaria e non per le grandi navi, ed anche per il lungo tempo che occorrerebbe per ultimare questo lavoro, durante il quale l'arsenale di Venezia sarebbe inutile, perchè non si potrebbe accedere nel bacino che ammette navi di grossa portata, io chiederei all'onorevole signor Ministro se la riapertura del porto del Lido sarebbe un ostacolo alla escavazione del canale di navigazione che da Malamocco conduce a Venezia ed al suo arsenale.

PRESIDENTE. La parola è al signor Ministro dei Lavori Pubblici.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. L'onor. Senatore Berti nel suo erudito e dottissimo discorso ha così largamente mietuto il campo scientifico della questione, che io non mi attenderò nemmeno di ritornarvi per ispigolare. Io verrò netto a' tre quesiti che egli mi ha posto; imperocchè quanto alle cause del deperimento lagunare ed ai corrispondenti rimedi, io con una semplice dichiarazione intendo di sdebitarmi con lui.

Io divido forse in tutti i suoi particolari le opinioni da lui emesse. Egli mi ha chiesto, se io ritenga che l'esistenza della laguna debba riguardarsi come indefinita o come precaria.

Le cause del deperimento delle lagune sono molteplici, ma le principali che ne minacciano la vita sono l'onda marea e le acque di terraferma. A tutti è nota la secolare lotta della scienza contro le crudeltà della natura nell'estuario veneto. Il bando dei fiumi dalla laguna è per me un monumento della sapienza della Serenissima. Ma ciò nonostante, l'estuario veneto è un semenzaio perpetuo di problemi idraulici alla cui soluzione non si arriverà mai in modo

assolutamente completo, imperocchè si tratta di cause che costantemente si avvicendano e si riproducono. L'estuario veneto è minacciato nella sua conservazione non solo dalle cause a cui ho accennato in modo intrinseco, ma anche da altre in modo indiretto.

L'onda marea agisce nel bacino lagunare specialmente in ragione della distanza, a cui opera. Per ispiegarmi dirò non essere indifferente che i banchi, o gli scanni, che si formano alle bocche dei porti, i quali poi non sono che le tracce dell'oscillazione subacquea nella formazione dei lidi, si trovino a una distanza più che ad un'altra dell'estremo lembo della laguna. Tutti sanno che la spiaggia del litorale veneto si potrae di tre in quattro metri all'anno. Ora la protrazione della spiaggia, secondo me, è una causa se non assoluta della perdita dei bacini lagunari, certamente una causa della loro perpetua trasformazione. Per me sta, in astratto almeno, che l'avanzamento degli scanni subacquei, i quali formano il limite del mare vivo, ha un rapporto necessario coll'avanzamento del limite della laguna viva; perciò alle cause note della vegetazione palustre, delle materie che vengono importate nelle paludi dalle volatie, da quelle spintevi dai fiumi e dalle onde del mare, vuolsi aggiungere l'influenza costante dell'intervallo: vale a dire che movendosi da un lato il limite del mare, segue di necessità, per quanto insensibilmente, uno spostamento di consenso nel limite della laguna viva.

Non so se avrò ben reso la mia idea, ma io penso che l'aver profondo i dorsi dei banchi, equivale a togliere di mezzo una delle più forti cause della perdita dei bacini lagunari.

Per conseguenza, anche prescindendo dalle considerazioni di altro ordine, io credo necessario che al porto di Lido debba iniziarsi quella scogliera, a cui accennava l'onor. Berti con parole di molto larga benevolenza verso la mia persona, delle quali, profittando dell'occasione, gli rendo moltissime grazie.

Io porto adunque opinione che sia necessario, per la buona conservazione della laguna veneta, anche astraendo affatto dalla formazione di un porto, di avviare precisamente alla imboccatura del Lido una scogliera, la quale, secondo me, contribuirà ad allungare la vita del bacino lagunare, propriamente detto di Ve-

nezia, ben inteso che con ciò non escludo che questa scogliera, la quale muoverebbe dalla punta dei Sabbioni, a sopravvento del Lido, possa essere in futuro il nucleo di un molo di porto.

Ma se non credo improbabile la futura formazione del nuovo porto, nemmeno credo alla necessità di sostituire oggi come oggi il porto di Lido al porto di Malamocco.

Io penso che l'avviamento di una scogliera, mentre servirà di difesa al bacino lagunare di Venezia, provocherà eziandio, come lo provocò quella di Malamocco, una profondità d'acqua tale, per effetto della sola presenza dell'ostacolo, che in certo qual modo migliorerà di molto il canale del Lido, non certamente mai come lo potrebbe migliorare la formazione dei due moli secondo il progetto Mati a cui alludeva l'onor. Senatore Berti.

Questo progetto importa una spesa di 6, 8 o 10 milioni secondo l'estensione che si volesse dare alle opere e specialmente secondo il vario protendimento che si volesse stabilire per le opere in mare.

Ora io, con tutto l'amore che porto delle lagune venete (e lo creda l'onor. Senatore Berti, è un amore di quasi cittadino, perchè anch'io sono nato presso quel simulacro di estuario che sono le lagune ravennati), non credo che siamo al caso di potere affrontare la costruzione di un nuovo porto, quando abbiamo il porto di Malamocco, il quale soddisfa a tutte le esigenze non solo commerciali, ma altresì militari. Quello che non soddisfa alle esigenze di oggi è il canale della grande navigazione, pei 17 chilometri (mi pare che sian 17) che intercedono fra la bocca di Malamocco ed il canale della Giudecca. Ora, io credo di tutta necessità che quel canale sia condotto a quella profondità che è richiesta dalla costruzione moderna dei bastimenti, da guerra specialmente.

Il canale della grande navigazione di Venezia si credette di portarlo alla profondità di 7 ad 8 metri, ed io credo che mantenuto costantemente ad 8 metri lungo tutto il suo percorso, possa bastare a qualunque navigazione di bastimenti commerciali.

Non so se io dica male, ma bastimenti che peschino 7 metri ne conosco pochissimi. Quindi, quando il canale avesse una profondità costante nei preaccennati limiti, io penso che sarebbe

provveduto a qualunque necessità della marina mercantile.

Quanto alla marina da guerra, è evidente che se si vuole trarre partito dal bacino di carenaggio stato costruito colla profondità di 9 metri, bisognerà che al canale stesso sia data una profondità corrispondente. Ora, io credo che anche a queste ulteriori escavazioni della semplice cunetta del canale, l'onor. mio Collega il Ministro della Marina pensi già di provvedere. Colla profondità e sistemazione finale del canale della grande navigazione, coll'avviamento di una scogliera che rendesse più profondi gli scanni che attraversano la bocca del Lido, porto opinione che sarebbe migliorato tutto il sistema lagunare per quanto può ottenersi coi mezzi di cui dispone attualmente la nostra finanza. Verrà tempo in cui potrà anche parlarsi del porto di Lido, ma non credo che nè i mezzi finanziari, nè le necessità commerciali presenti domandino fin d'ora di codesti sacrifici.

L'onor. Senatore Berti ha parlato di un'altra causa pericolosa assai per la buona conservazione dell'estuario veneto; vale a dire la presenza del Brenta nella laguna di Chioggia.

Il Brenta nella laguna di Chioggia vuol dire, secondo me, la morte della città di Chioggia fra 70 od 80 anni; morte, non dico materiale in modo assoluto, ma quando si trasformano le condizioni intorno ad una città in guisa che non resti più nè l'acqua nè la terra, vuol dire che questa città s'immerge in un terreno pestifero e le condizioni igieniche non possono che terribilmente peggiorare.

I progressi del Brenta nella laguna di Chioggia sono notissimi, e nella splendida Relazione del Lanciani è già abbastanza chiaramente provato come appunto dopo poco più di mezzo secolo i pericoli della città diverrebbero imminenteissimi. Noi non possiamo quindi lasciare troppo a lungo peggiorare questa condizione di cose, perchè ogni anno che passa, senza che risparmi molto alle finanze dello Stato, peggiora la condizione non solo di Chioggia ma di tutto l'estuario veneto; imperocchè qualunque diminuzione nella superficie dell'estuario, a mio avviso, equivale a danneggiare le condizioni generali della laguna.

Il progetto del Brenta compilato in massima dal Lanciani nel 1872, poi in dettaglio sviluppato dal Bocci recentemente, esaminato già dal Consiglio Superiore davanti al quale si trova

ora di ritorno per prendervi in considerazione le osservazioni che vi furono fatte dagli interessati della provincia finitima, questo progetto, dico, uscirà assai presto, probabilmente in questo stesso mese, dalle finali deliberazioni del Consiglio medesimo, ed io credo che forse entro l'anno potrà essere presentato un progetto di legge per l'espulsione definitiva del Brenta dalla laguna di Chioggia.

L'espulsione del Brenta dalla laguna di Chioggia non vorrà dire, secondo il mio debole avviso, il sacrificio di nessuno dal lato di terraferma, inquantochè ormai il meglio che resti a fare questo si è che lo scolo delle acque di campagna, sottopassando l'inalveazione del Brenta, trovi sfogo nella laguna.

Io non so se il mio onorevole Collega delle Finanze potrà dividere queste idee, vale a dire non ispaventarsi che gli si chiedano presto o tardi parecchi milioni per la espulsione del Brenta dalla laguna di Chioggia; ma io gli annunzio fin d'ora che la domanda gliela farò forse forse entro l'anno corrente.

Si tratta di una spesa che originariamente valutavasi a 7 milioni; ma l'ultimo progetto prescindendo da opere le quali non sarebbero di esclusivo obbligo dello Stato, e da altre che possono rimandarsi a tempo più opportuno, ha ridotta la spesa medesima a circa 4 milioni.

D'altronde il numero degli anni che è comandato dalla natura stessa delle opere da costruire è tale, che consentirà facilmente un piccolo impronto annuale nel bilancio dello Stato.

Io credo con quello che dissi rispetto agli scavi del canale di navigazione e rispetto alla scogliera del Lido di avere dato una concreta risposta anche alla domanda dell'on. Senatore Acton.

Egli infatti m'interpellava così:

Amnesso che si voglia costruire il porto di Lido, credete voi necessario di mantenere scavato alla dovuta profondità anche il canale della grande navigazione? Se non erro, questo era il senso della domanda. A questo proposito io ripeto che è mia opinione che al Lido per oggi non possa esser necessario per le buone condizioni lagunari che l'avviamento di una scogliera dal lato di sopravvento, scogliera che potrà in futuro essere base di un nuovo porto ma che non esime dalla necessità di mantenere il canale

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

della grande navigazione alla profondità voluta non solo dalla navigazione commerciale, ma altresì dalla navigazione della marina militare.

Io non so se queste spiegazioni possano soddisfare l'onore. Senatore Berti, che mi ha interpellato: ad ogni modo, se ne desidera da me qualche altra maggiore, non ha che ad indicarmelo ed io sarò agli ordini del Senato.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Poichè l'onore. Collega dei Lavori Pubblici mi ha fatto l'onore di tirarmi in questione, parlando della necessità e della convenienza di queste spese, io credo mio debito fare una breve dichiarazione al Senato e all'onore. Berti interpellante. Quantunque la condizione del Ministro delle Finanze sia difficile, perocchè da lui si attende, e non a torto, da un lato qualche attenuazione alla gravità di alcune imposte, e dall'altro si domandano spessissimo delle spese pure inevitabili; tuttavia, considerato che si hanno delle spese (e questa io metto in tale categoria) altamente remuneratrici, perchè favoriscono lo sviluppo dell'attività del paese e della sua produzione avvenire; e che la questione della salvezza di una intera città la quale sarebbe minacciata dalla nostra incuria qualora non si provvedesse, merita la nostra attenzione anche al di sopra delle considerazioni finanziarie, che impedirebbero di largheggiare nelle spese; così io credo mio debito dichiarare che, dal canto mio, non farò alcuna difficoltà alla spesa strettamente necessaria da imputarsi al bilancio di quest'anno e degli anni avvenire, per l'andamento dei lavori a cui l'onore. Collega dei Lavori Pubblici intende di provvedere, giusta la domanda dell'onore. Senatore Berti.

Questa spesa dovrà di necessità ripartirsi sopra più esercizi, e non riuscirà quindi di soverchio aggravio al Bilancio. E poi, a queste spese non gravi e altamente remuneratrici che ci si chiedono ora da una parte ora dall'altra del Regno per opere di vera utilità pubblica, io credo che siavi un mezzo sicuro di provvedere, mediante un'attenta ed accurata amministrazione e coll'economizzare sopra alcune spese soverchie che vi sono nell'amministrazione centrale.

Questo proposito che io esprimo al Senato, spero di poterlo tradurre in atto.

Senatore BERTI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Berti ha la parola.

Senatore BERTI. Ringrazio il signor Ministro dei Lavori Pubblici per le cortesi parole a me rivolte.

Per me, medico, non vi poteva essere maggiore consolazione che trovarmi d'accordo coll'illustre Baccarini in una questione d'idraulica.

Ho sentito con molto piacere che il progetto di allontanamento del Brenta dalla laguna abbia quasi esaurite le molte sue fasi, e che presto lo vedremo pubblicato e confortato dall'approvazione del signor Ministro.

In quanto al progetto sul porto del Lido, io stesso aveva detto veramente di non sapere se fosse l'ultimo verbo della scienza, ma quando egli mi dice che per ora può bastare la gittata da lui proposta, ho tanta fede nella sua scienza che mi vi acquieto, tanto più ch'egli promette la pronta ed efficace escavazione dei grandi canali interportuali, necessari più che ogni altra cosa alle urgenti necessità della marina militare e del commercio.

E mi permetta (non so se sia troppo audace) di ricordargli a questo proposito, quando staranno per scadere gli appalti degli scavi lagunari, di badare al metodo della misurazione, poichè vi sono diversi sistemi e contrarie opinioni, e potrebbe anche avvenire, scegliendo l'uno piuttosto che l'altro, di scavar con eguale spesa maggiore quantità di materia.

Ringrazio eziandio il signor Ministro delle Finanze delle parole confortanti da lui pronunziate: alla fin fine egli è la chiave della volta, senza cui crolla il nostro edificio; noi possiamo parlare, ma è lui che fa. (*ilarità*)

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Do notizia al Senato ed al signor Ministro dei Lavori Pubblici che ho ricevuto una lettera dal Senatore Pasella in questi termini:

« Il sottoscritto vorrebbe conoscere l'intendimento del signor Ministro circa l'ordine del giorno accettato nell'altro ramo del Parlamento, il 2 giugno dello scorso anno, in occasione in cui si discuteva la nuova convenzione colla Società delle ferrovie sarde. « Quell'ordine del giorno (2 giugno) era così concepito:

« La Camera confida che a compimento delle

« ferrovie sarde, e quando lo consentano le  
 « condizioni finanziarie, il Governo provvederà  
 « affinchè sia costrutta una diramazione che  
 « rannodi alla rete principale l'altipiano del  
 « Tirso nel Goceano e la città di Nuoro ».

Domando al signor Ministro quando intenda che si possa fissare il giorno per tale interpellanza.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Io sono agli ordini del Senato anche subito, se il Senatore Pasella crede di voler fare la sua interrogazione.

Senatore PASELLA. Sono poche parole che toglieranno poco tempo al Senato.

PRESIDENTE. Domando al Senato se acconsente che questa interpellanza abbia luogo subito.

Quelli che consentono, vogliano sorgere.

(Approvato.)

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pasella.

Senatore PASELLA. Allorquando nello scorso anno si discuteva la nuova convenzione sulle ferrovie sarde, una sola difficoltà sorse ad oppugnarla anche per parte dei Deputati della Sardegna. Questa difficoltà proveniva dalla linea in quella convenzione adottata.

Per una combinazione, che dirò fatale e della quale sono lungi dall'incolpare chicchessia, quella linea si scosta da tutti i centri più popolosi, ed in massima parte percorre la campagna disabitata.

Quasi a correttivo di questi inconvenienti, si posero d'accordo tanto quelli che appoggiavano la convenzione come coloro che l'avevano oppugnata, in un ordine del giorno che fu accettato dal Ministero. Quest'ordine del giorno, come venne letto dall'onorevolissimo signor Presidente, era così concepito:

« La Camera confida che a compimento delle  
 « ferrovie sarde, e quando lo consentano le  
 « condizioni finanziarie, il Governo provvederà  
 « affinchè sia costrutta una diramazione che  
 « rannodi alla rete principale l'altipiano del  
 « Tirso nel Goceano e la città di Nuoro ».

Ora, sapendo come l'onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici vada maturando un progetto per il compimento delle diverse linee ferroviarie, mi pareva il momento opportuno per interrogarlo intorno ai suoi intendimenti circa questa linea, che renderebbe utile all'isola la rete ferroviaria che si va costruendo.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dei Lavori Pubblici ha la parola.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. L'interrogazione dell'onorevole Senatore Pasella mi pare diretta ad ottenere una spiegazione che egli comprenderà facilmente come io non sia in grado di potergli dare fino da oggi, appunto perchè, essendo prossima la presentazione del progetto di legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, sarà quella la sede più opportuna da valutare le proposte che il Governo per avventura fosse per fare anche per la linea alla quale egli accenna.

Quando le proposte del Governo non lo soddisfaccessero, sarà il caso allora di discutere se vi possa essere luogo a modificazioni.

Ma egli ha fatto accenno ad un ordine del giorno, accettato dal mio predecessore, nella discussione della legge sulle ferrovie sarde, dell'anno scorso.

Io dichiaro che per parte mia mi associo al medesimo ordine del giorno, ma francamente mi parrebbe prematuro di volere intraprendere anche un semplice studio di quella linea; imperocchè la linea principale da Oristano ad Ozieri è ancora ben lungi dal dirsi compiuta. Si sono appena fatte 800 mila lire di lavoro sopra forse 18 o 20 milioni, e perciò non veggo come potrebbe presto utilizzarsi una diramazione da Nuoro a Macomer o ad altro qualsiasi punto della linea principale, che si volesse preferire.

Per conseguenza, pure aderendo all'accettazione dell'ordine del giorno fatta dal mio predecessore, credo che lo stesso onorevole Pasella ammetterà che io non sia oggi in grado di dire quando il Governo possa occuparsi di un progetto di costruzione di una nuova linea per la congiunzione di Nuoro colla linea di Oristano-Ozieri.

Senatore PASELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PASELLA. Io ringrazio il signor Ministro delle spiegazioni che ha voluto favorirmi, ma veramente io non intendevo che fin d'ora egli presentasse un apposito progetto di legge, ma soltanto che, non scordando il bisogno di quella linea di congiunzione, se ne volesse occupare nel progetto generale delle costruzioni ferroviarie.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1878

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**MINISTRO DELLE FINANZE.** Ieri l'onorevole Senatore Casati ha dichiarato di volere interpellare l'onor. Ministro dell'Interno e me sugli inconvenienti che emergono dal modo con cui attualmente viene ripartita tra le Provincie e i Comuni l'aliquota di sovrimposta sui tributi diretti.

Siccome questa materia ha relazione coll'intero assetto di questi tributi, sarebbe più opportuno trattarla nell'occasione della discussione generale del Bilancio delle Finanze.

Quindi pregherei che il Senato e l'onor. Casati volessero consentire a rimandare lo svolgimento di questa interpellanza a quando si discuterà il Bilancio delle Finanze. In quella occasione l'onor. mio Collega Ministro dell'Interno interverrà per rispondere con me all'interpellanza.

**PRESIDENTE.** Prima di tutto domando all'onorevole Senatore Pasella se occorra altro.

Senatore PASELLA. No signore, altro.

**PRESIDENTE.** Chiedo allora al signor Senatore Casati che ha da dire sull'istanza dell'onorevole Ministro delle Finanze.

Senatore CASATI. Non ho difficoltà di aderire alla richiesta dell'onorevole Ministro delle Finanze che questa interpellanza sia rimandata all'occasione del Bilancio dell'entrata.

**PRESIDENTE.** Allora questa interpellanza è rimandata a quell'occasione.

Essendo già le 5 1/2, pare che non sia opportuno riprendere oggi medesimo la discussione del trattato di commercio.

Quindi leggo l'ordine del giorno per lunedì, a ore due pomeridiane:

Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).